

Recensioni

RICOSTRUIRE COMMEDIE PERDUTE: UNO SGUARDO DI BUON SENSO

Nell'esegesi dei testi frammentari le considerazioni di metodo hanno ricadute a tal punto decisive in relazione al piano della prassi da non poter essere aggirate. Il che è più che mai vero oggi, ove si consideri il peso che le riflessioni di metodo hanno acquisito in lavori tra i più recenti nel campo che ci interessa¹. Il fenomeno ha investito anche lo specifico ambito degli studi relativi ai frammenti comici, a culminare in una serie di lavori molto recenti di Douglas Olson². Le linee di metodo ivi

¹ Basterà qui ricordare lo sguardo d'insieme fornito dai saggi raccolti in G. W. Most (ed.), *Collecting Fragments. Fragmente Sammeln*, Göttingen 1997 («Aporemata» 1), ai quali aggiungerei almeno W. Lapini, *Testi frammentari e critica del testo. Problemi di filologia filosofica greca*, Roma 2013 («Pleiadi» 15) e J. Elliott, *Commenting on Fragments. The Case of Ennius' Annales*, in C. S. Kraus - C. Stray (eds.), *Classical Commentaries. Explorations in a Scholarly Genre*, Oxford 2016, pp. 136-156.

² Si vedano, ad esempio, alcuni dei lavori raccolti in D. Harvey - J. Wilkins (eds.), *The Rivals of Aristophanes. Studies in Athenian Old Comedy*, London - Swansea 2000, tra i quali isolerei la premessa di Dover (K. J. Dover, *Foreword: Fragments*, pp. xvii-xix) e il saggio introduttivo di Arnott (W. G. Arnott, *On Editing Comic Fragments from Literary and Lexicographical Sources*, pp. 1-13). E poi, appunto, S. D. Olson, *Athenaeus' Aristophanes and the Problem of Reconstructing Lost Comedies*, in S. Chronopoulos - C. Orth (Hrsgg.), *Fragmente einer Geschichte der griechischen Komödie*, Mainz 2015 («Studia Comica» 5), pp. 35-65; *Ricostruire commedie perdute: uno sguardo da riccio*, in V. Maraglino (a c. di), *Riccio o volpe? Uno e molteplice nel pensiero degli antichi e dei moderni*, Bari 2016 («Biblioteca della tradizione classica» 15), pp. 51-86 (trad. it. del precedente); *On the Fragments of Eupolis' Taxiarchoi*, in M. Taufer (ed.), *Studi sulla commedia attica*, Freiburg im Breisgau - Berlin - Wien 2015 («Paradeigmata» 31), pp. 201-213;

messe a punto hanno trovato applicazione pratica nel lavoro di commento ai frammenti superstiti di Eupoli che Olson ha pubblicato in seno alla collana «Fragmenta Comica», l'edizione commentata dell'intero *corpus* dei frammenti comici in corso da qualche anno a questa parte per i tipi dell'editore Antike sotto la direzione di Bernhard Zimmermann e gli auspici della Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Dopo la pubblicazione del terzo tomo dell'ottavo volume, dedicato ai *fragmenta incertae fabulae* e ai *dubia* (S. D. Olson, *Eupolis frs. 326-497. Translation and Commentary*, Heidelberg 2014 [«FrC» Bd. 8.3]), e a monte dell'uscita, recentissima, del primo tomo del medesimo volume (S. D. Olson, *Eupolis. Testimonia and Aiges – Demoi (frs. 1-146). Introduction, Translation, Commentary*, Heidelberg 2017 [«FrC» Bd. 8.1]), nel 2016 è uscito a stampa il tomo secondo, contenente le commedie da Εἰλωτες a Χρυσσοῦν γένος (S. D. Olson, *Eupolis. Heilotes – Chryssoun genos (frs. 147-325). Translation and Commentary*, Heidelberg 2016 [«FrC» Bd. 8.2]). Le considerazioni di metodo che svilupperò qui di seguito originano dalla lettura di questo secondo volume, che ho recensito per lo «Anzeiger für die Altertumswissenschaft».

Prenderò le mosse da uno scritto di Umberto Eco. Uno scritto del 1959, intitolato *Frammenti*, poi raccolto nel primo *Diario minimo*, edito a Milano, per Bompiani, nel 1963. Il pezzo di Eco, una parodia dei racconti di fantascienza, si presenta nella forma della relazione di convegno: siamo su Sirio, in occasione del Quarto Congresso Intergalattico di Studi Archeologici. Relatore il chiarissimo professore Anouk Ooma del Centro Universitario Archeologico della Terra del Principe Giuseppe – Artide-Terra. Nel corso del cosiddetto anno 1980 dell'era antica, si apprende, la Terra è stata distrutta da un'esplosione nucleare che ha cancellato ogni traccia di vita e di civiltà. Gli studiosi artici, dopo un primo infruttuoso tentativo di esplorazione in quella che era stata a suo tempo la Francia, «facendo dei sondaggi nelle acque radioattive del lago di Lochness» avevano reperito, murata in un enorme blocco di cemento, una cassa di

Some Unattributed Fragments of Eupolis: Problems and Possibilities, in T. Derda - J. Hilder - J. Kwapisz (eds.), *Fragments, Holes and Wholes. Reconstructing the Ancient World in Theory and Practice*, Warsaw 2017 («JJP» Suppl. 30), pp. 127-138; *On Some Methodological Questions Involving the Date of Eupolis' Taxiarchoi*, in G. Mastromarco - P. Totaro - B. Zimmermann (eds.), *La commedia attica antica. Forme e contenuti*, Lecce 2017 («prosopa» 10), pp. 307-319.

zinco recante incisa la scritta: “Bertrandus Russell submersit anno hominis millesimo nongentesimo quinquagesimo primo”. Nella cassa i volumi dell’*Enciclopedia Britannica*, la prima ‘criptobiblioteca’ degli antichi terrestri a essere mai stata rinvenuta: un rinvenimento che, insieme ad alcune scoperte successive del medesimo genere, ad esempio la ‘criptobiblioteca’ trovata in Terra di Deutschland, in una cassa recante la scritta “Tenebra appropinquante”, aveva consentito agli studiosi di ricostruire le coordinate di fondo proprie della cultura scomparsa degli antichi terrestri.

Purtroppo, continua Ooma, in Italia non è venuta fuori alcuna ‘criptobiblioteca’ in grado di trasmettere dati e informazioni paragonabili a quelli trasmessi dalle ‘criptobiblioteche’ rinvenute altrove. Il fitto mistero intorno al ‘problema italiano’ ha dunque potuto contare, per essere anche solo molto parzialmente dissipato, solo su «esili e incerti documenti». Ad esempio, una «striscia di carta portata alla luce dal Kosamba, che contiene quello che egli ragionevolmente ritiene il primo verso di un lunghissimo poema: “M’illumino d’immenso...”»; la copertina di quello che doveva essere un trattato di psicotecnica o di sociologia del lavoro (“Lavorare stanca”, di un certo Paves, o Pavesa, come sostiene lo Sturg, questione peraltro controversa dato che la parte superiore del cimelio è molto consunta)». E così via. Poca cosa, a ogni modo, rispetto alle informazioni incomparabilmente più ricche trasmesse dai molto più sostanziosi ritrovamenti relativi agli altri Paesi del vecchio mondo.

Ma Ooma è in grado adesso di annunciare alla comunità scientifica il fortunoso rinvenimento, «in una zona impervia della penisola italiana, a tremila metri di profondità, racchiuso fortunosamente in una colata di lava providamente inabissatasi in seno alla terra nel rivolgimento spaventoso dell’Esplosione», di un libretto «consunto e slabbrato, mutilo in innumerevoli punti, quasi illeggibile ma ancora ricco di folgoranti rivelazioni, un libretto di dimessa apparenza e proporzioni, che reca sul frontespizio il titolo *Ritmi e Canzoni d’oggi* (e che noi, dal luogo del ritrovamento, abbiamo chiamato *Quaternulus Pompeianus*)». In esso Ooma crede di dover riconoscere «una squisita antologia di liriche e canti che ci aprono gli occhi della mente su di un incomparabile panorama di bellezza e spiritualità». E da questo panorama incomparabile Ooma trae gli esempi che accumula nell’immediato seguito della sua relazione. «La poesia italiana del XX secolo dell’era antica», così Ooma, «fu poesia della crisi, virilmente conscia del destino incombente; e fu insieme poe-

sia della fede, della purezza e della grazia. Poesia della fede: abbiamo qui un verso, ahimè l'unico leggibile, di quello che doveva essere un canto di lode dello Spirito Santo: "Vola, colomba bianca vola...", mentre subito dopo ci colpiscono questi versi di un canto di giovinette: "Giovinezza, giovinezza – primavera di bellezza...", le cui dolcissime parole ci evocano l'immagine di fanciulle avvolte in bianchi veli, danzanti nel plenilunio di qualche magico *pervigilium*». La relazione di Ooma, che serve a Eco per fare parodia, assai più che del racconto di fantascienza, del gergo critico-letterario, specie, ma non soltanto, di quello di ascendenza crociana, trova nel finale il suo punto culminante. «Ed è con gioia commossa», così Ooma, «che ho potuto infine procedere ad una dotta collazione, chiarissimi colleghi, inserendo alfine tre versi sparsi, rinvenuti su di un brandello di carta due anni fa tra le rovine di una città del nord Italia, nel contesto di un più disteso carne i cui elementi completi ritengo di aver trovato su due distinte pagine del *quaternulus*. Composizione squisita, ricca di letteratissime assonanze, gioiello dal sapore alesandrino, perfetto in ogni sua voluta:

Grazie dei fiori.

Tra tutti gli altri li ho riconosciuti:
m'han fatto male eppure li ho graditi,
son rose rosse e parlano d'amore.

Fresche le mie parole nella sera
Ti sien come il fruscio che fan le foglie
Del gelso nella man di chi le coglie.

Villa triste,
tra le mammole nascoste e il cespuglio di ametiste
quante cose son rimaste».

Dove, come si vede, il nostro incauto Ooma finisce per incastonare l'*incipit* della *Sera fiesolana* tra Nilla Pizzi e Luciano Tajoli.

Non sono il primo antichista a far riferimento allo scritto di Eco che ho appena finito di sunteggiare. Al pezzo di Eco allude infatti Mathilde Skoie all'inizio del saggio da lei dedicato, nel *Companion* Blackwell all'elegia erotica romana, al ben noto, e spinosissimo, problema rappresentato dal terzo libro del *Corpus Tibullianum* (M. Skoie, *Corpus Tibullianum, Book 3*, in B. K. Gold [ed.], *A Companion to Roman Love Elegy*, Chichester 2012, pp. 86-100). Un problema, antico almeno quanto Jo-

hann Heinrich Voss e la *Römische Elegie* di Otto Friedrich Gruppe, che tende oggi a essere affrontato e, almeno entro certi limiti, risolto pensando a un libro integralmente spurio, frutto dell'attività di una corolla di poeti, non tutti, forse, risalenti a età augustea; alcuni, anzi, collocabili forse in età flavia, i cui componimenti, una volta assemblati in libro, sarebbero stati fatti confluire nel *Corpus Tibullianum* accanto ai primi due libri della raccolta, certamente autentici. Un quadro estremamente ipotetico, specie nei dettagli, che pone evidenti problemi di metodo: problemi di metodo che la Skoie affronta partendo, appunto, dallo scritto di Eco.

Rispetto ai problemi con i quali è costretto a confrontarsi l'editore ed esegeta di testi pervenuti per frammenti, le questioni poste dalle elegie raccolte nel terzo libro del *Corpus Tibullianum* differiscono soprattutto per il fatto che, autentici o meno che siano, tali componimenti sono però pur sempre componimenti completi. Un conto è doversi confrontare con problemi di natura attribuzionistica: le elegie del terzo libro del *Corpus Tibullianum* sono da ascrivere a Tibullo o sono invece da attribuire ad altri? E ove si accolga l'ipotesi del carattere spurio di tali componimenti, è possibile immaginare ascrizioni plausibili? O ci si deve invece accontentare di attribuirli a mani anonime? Questioni che gli studiosi che se ne sono occupati hanno in prevalenza affrontato sulla base di considerazioni di ordine stilistico, prendendo a unità di misura, per cercare di stabilire il carattere genuino o spurio delle elegie raccolte nel terzo libro del *corpus*, le prerogative di lingua e di stile proprie dei componimenti, certamente autentici, raccolti nei primi due. Di tutt'altra natura, come dicevo, i problemi posti dai testi dei quali si conservino esclusivamente frammenti. Perché è ovvio che, se in casi come quello rappresentato dal terzo libro del *Corpus Tibullianum* la questione risiede nel tentativo di capire di chi siano i componimenti che si hanno sotto gli occhi, nel caso di testi in frammenti il problema consiste invece soprattutto nella ricostruzione del deperdito: nel tentativo, cioè, di recuperare, del contesto perduto, un'idea il più possibile organica e compiuta partendo da ciò che ne rimane. Un'operazione, contrassegnata da un tasso di ipoteticità inevitabilmente alto, che costringe lo studioso a porsi in termini più stringenti che mai, considerato lo stato generalmente disperato dei testi sui quali opera, il problema della verisimiglianza dei risultati ai quali il suo lavoro di ricerca e di investigazione è destinato a pervenire. Ricostruire non basta: è necessario che la ricostruzione sia plausibile. Ma

perché la ricostruzione alla quale di volta in volta si perviene sia tale, ovvero, appunto, plausibile, bisogna che siano sani i presupposti teorici sulla base dei quali l'operazione ricostruttiva si fonda. Bisogna, soprattutto, che appaia ragionevole il rapporto tra la cautela che serve a configurare i presupposti di metodo e il rischio che si è costretti inevitabilmente ad accettare di correre nel momento in cui, dalle considerazioni generali di metodo, si passi all'esegesi di questioni concrete in merito a testi definiti. Il che, come ognuno può facilmente immaginare, non è sempre facile.

Restringendo subito il campo ai testi pensati per la scena, tragica e comica, il problema, per chi si occupi di tragedie e di commedie in frammenti, consiste in prima istanza nella individuazione dei limiti da porre alla ricostruzione dei contesti dei quali i resti presi in esame facevano in origine parte. Più nello specifico: fino a che punto è lecito ricostruire le linee generali di una commedia deperdita, a partire dalla trama e dai personaggi che vi agivano in scena, sulla base delle notizie che ne sopravvivono? Credo che a queste domande non si possa, né si debba, rispondere in termini generali, cercando, cioè, di definire principi di metodo validi a prescindere dai singoli casi. Chi si occupi di tragedie frammentarie sa bene, ad esempio, che, ove il materiale superstita, tra testimonianze e frammenti, sia sufficientemente significativo, e dunque adeguato a sostenere sensatamente ragionamenti di ordine ricostruttivo, a ricomporre il quadro generale, a colmare le lacune, può aiutare in modo sostanziale, pur con ogni possibile cautela, considerate le ramificazioni a volte davvero inestricabili testimoniate nelle fonti mitografiche, la vicenda mitica che faceva da sfondo alla tragedia perduta: un aiuto sul quale chi si occupi di frammenti comici in genere non può contare. Anche se poi si dovrà subito aggiungere che tale aiuto non rende che in modo piuttosto marginale più facile il lavoro degli editori ed esegeti di frammenti tragici rispetto a quello che tocca a chi si occupi di frammenti comici: penso, solo per portare un esempio recentissimo, alla portata davvero disperante dei problemi posti dal frammento papiraceo del *Tereo* di Sofocle edito da Slattery nel volume ottantaduesimo degli *Oxyrhynchus Papyri* (S. Slattery, 5292. *Sophocles, Tereus*, in *The Oxyrhynchus Papyri* 82, 2016, pp. 8-14), affrontati con il consueto acume da Finglass, immediatamente a valle della pubblicazione del papiro, in un lavoro del 2016 (P. J. Finglass, *A New Fragment of Sophocles' Tereus*, «ZPE» 200, 2016, pp. 61-85). Chi lavori intorno a frammenti comici, da parte sua,

avrà a che fare con problemi di natura diversa a seconda che si occupi di *archaia* oppure di *mese e nea*. In queste prevale, infatti, una standardizzazione tipologica, tanto per quanto attiene all'articolazione delle vicende quanto in relazione alla configurazione dei personaggi. Nella commedia di quinto secolo, invece, la tendenziale episodicità rende il lavoro ricostruttivo assai più difficile e rischioso, quando non impossibile, almeno ove l'intento sia quello di ricostruire la trama delle commedie perdute.

Lapidario il monito formulato da Cassio nel 1977 in relazione ai resti dei *Banchettanti* di Aristofane: «Ricostruire da frammenti una commedia greca è impresa praticamente impossibile dato il suo carattere episodico [...]. Sono perciò ingenui i tentativi [...] di darci una 'trama' basata sui frammenti e in cui poi, vedi caso, non c'è alcuna scena o situazione che in essa non si ritrovi [...]. Ciò che mi pare invece importante è l'individuazione, per quanto è possibile, della funzione dei personaggi noti e del coro nonché di alcuni motivi conduttori principali dell'azione» (*Aristofane. Banchettanti. I frammenti*. A c. di A. C. Cassio, Pisa 1977, pp. 25 s.). Un giudizio che, pur recisamente negativo quanto alla possibilità di ricostruzione delle trame delle commedie deperdite, contiene però, come si vede, indicazioni importanti. A quanto enucleato da Cassio – funzione dei personaggi e del coro, individuazione dei motivi conduttori – aggiungerei il lavoro volto a ricostruire il contesto immediato di pertinenza dei frammenti, un lavoro per il quale chi abbia a che fare con frammenti di *archaia* ha a disposizione l'appiglio, prezioso, costituito dal ricorrere, nella commedia di quinto secolo, di strutture (penso in particolare alla parabasi e all'agone epirrematico) caratterizzate da impianti formali almeno entro certi limiti rigidi, tanto sul piano dei contenuti quanto su quello del metro: quelle che Thomas Gelzer ha definito, in un lavoro del 1993, *feste Strukturen* (T. Gelzer, *Feste Strukturen in der Komödie des Aristophanes*, in J. M. Bremer - E. W. Handley [édd.], *Aristophane, Vœuvres* - Genève 1993 [«Entretiens Hardt» 38], pp. 51-96). Un appiglio del quale hanno approfittato, assumendo come punto di riferimento obbligato le undici commedie superstiti di Aristofane, tutti coloro che si siano occupati di frammenti di *archaia* nel tentativo di assegnare i resti superstiti all'una o all'altra sezione di commedia, a partire almeno dal Bergk delle *Commentationes de reliquiis comoediae Atticae antiquae*, edite a Lipsia nel 1838, e, ancor prima, dagli esordi dell'attività di Meineke intorno ai frammenti di commedia, fin dagli *specimina gin-*

nasiali editi tra il 1822 e il 1830, poi confluiti, a partire dal 1839, nella monumentale impresa dei *Fragmenta Comicoorum Graecorum*. Un metodo, di natura analogica, empirica, induttiva, che, praticato, come ho detto, fin dagli esordi della moderna attività ecdotica ed esegetica sui frammenti comici, ha trovato un'importante definizione teorica nel lavoro, eloquente fin dal titolo, *The Comic Fragments in Their Relation to the Structure of Old Attic Comedy*, edito da Molly Whittaker in «Classical Quarterly» del 1935: «An attempt is made here, working on the three indications of metre, subject matter and Aristophanic analogy, to assign certain of the Comic Fragments to these five fundamental sections of Comedy, Prologue, Parodos, Agon, Parabasis, Exodos, and to consider their bearing on the structure of Old Comedy in general» («CQ» 29, 1935, p. 181). Un lavoro che è poi in realtà, assai più che una sistemazione di ordine metodologico e teorico, un saggio, certo selettivo, ma estremamente lucido, di applicazione pratica a un numero significativo di frammenti di *archaia* dei principi di metodo che avevano guidato fino ad allora il lavoro sui frammenti comici di quinto secolo e avrebbero orientato in modo ancor più consapevole e sistematico, dopo l'articolo della Whittaker, il lavoro degli studiosi che sarebbero venuti dopo.

L'attività sui frammenti comici è un fenomeno che può essere fatto risalire indietro nel tempo fino all'Umanesimo di Poliziano e di Erasmo: una lunga traiettoria, dunque, magistralmente ricostruita, a suo tempo, da Rudolf Kassel (*Fragmente und ihre Sammler*, in H. Hofmann [Hrsg.], *Fragmenta Dramatica*, Göttingen 1991, pp. 243-253, poi rist. in Id., *Kleine Schriften*. Hrsg. v. H.-G. Nesselrath, Berlin - New York 1991, pp. 88-98, e in versione inglese, col titolo *Fragments and Their Collectors*, in F. McHardy - J. Robson - D. Harvey [eds.], *Lost Dramas of Classical Athens. Greek Tragic Fragments*, Exeter 2005, pp. 7-20). Ma tra gli ultimi decenni del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, in parallelo con la nascita, in Germania, della moderna *Altertumswissenschaft* all'ombra dei nomi davvero giganteschi di Friedrich August Wolf, di August Boeckh, di Gottfried Hermann, la considerazione e il trattamento delle opere pervenute in frammenti, frammenti comici compresi, furono oggetto di un'autentica rivoluzione copernicana. Se fino al decisivo crinale che ho appena indicato i frammenti comici, a partire dalle raccolte di Morelius (1553), di Hertel (1560) e di Stephanus (1569), erano serviti soprattutto come repository di sentenze, di detti memorabili, dai primi dell'Ottocento cominciarono a vedersi gratificati in modo sempre meno

episodico della medesima attenzione che era stata fino ad allora riservata, tanto in ambito greco quanto in ambito latino, alle opere conservate per intero. Esemplare, da questo punto di vista, un passo della prefazione all'edizione dei frammenti di Filemone e di Menandro pubblicata da Meineke a Berlino nel 1823, un'edizione che, per novità d'impianto e consapevolezza di metodo, può essere a buon diritto considerata punto iniziale del lungo tragitto percorso dalla moderna esegesi dei frammenti comici fino alla monumentale impresa di Kassel e Austin e, adesso, all'altrettanto impegnativo lavoro di commento intrapreso a Friburgo, sotto la direzione di Bernhard Zimmermann, con la serie dei «Fragmenta Comica»:

Quod superiore aetate a plerisque fragmentorum editoribus fieri solebat, ut in praefatione susceptae operae tenuitatem, erectioris scilicet ingenii hominibus haud satis placituram, timidius excusarent, id ego hac nostra aetate tanto minus mihi faciundum arbitror, quo magis in dies apud idoneos talium rerum iudices hanc sententiam invalescere video, ut hoc toto fragminum colligendorum emendandorumque consilio nihil ad antiquarum litterarum rationem nexumque cognoscendum fructuosius aut ad jacturam integrorum operum quomodocunque sarcierendam utilius esse existiment. Itaque quicquid ad praefationem spatii nobis conceditur, eo ita potius utemur, ut quibus usi auxiliis et adjunctis novam hanc Menandri et Philemonis editionem adornaverimus, breviter aperiamus; quod dum facimus, simul historiam utriusque poetae litterariam pro consilii nostri ratione breviter attingemus (*Menandri et Philemonis reliquiae*. Ed. A. Meineke, Berolini 1823, p. i).

Chi legga questo passo non farà fatica a individuare nell'orgogliosa rivendicazione dell'importanza delle cure rivolte alla raccolta e all'*emendatio* dei frammenti il segno di una sensibilità del tutto nuova rispetto a quella che Meineke attribuisce espressamente, non senza una punta di polemica, agli studiosi del passato: un passato nel quale gli studiosi che si occupavano di frammenti, scrive Meineke, utilizzavano le loro prefazioni per scusarsi, quasi, dell'opera da loro intrapresa, giudicandola essi stessi, nel fondo, di poco momento. Meineke della sua prefazione farà altro: la impiegherà, così scrive, per documentare gli *auxilia* e gli *adjumenta* da lui utilizzati per il suo lavoro di editore. Una dichiarazione di intenti, puntualmente rispettata, che esprime bene la novità dell'approccio di Meineke, la sua modernità: chi desidera valutare nel dettaglio la portata di tale novità ha adesso a disposizione, quanto allo specifico caso

del *Misoumenos*, un lavoro, recentissimo, di Anna Maria Belardinelli (*August Meineke e il Misoumenos di Menandro*, in M. Capasso [a c. di], *Sulle orme degli Antichi. Scritti di filologia e di storia della tradizione classica offerti a Salvatore Cerasuolo*, Lecce 2016, pp. 23-40).

Ma in queste righe della prefazione all'edizione dei frammenti di Filemone e di Menandro c'è già, *in nuce*, una riflessione che troverà più ampia e sistematica formulazione, prima ancora che nelle pagine di apertura della premessa al primo volume dell'edizione, il cui titolo è, di nuovo, eloquente di per se stesso (*Historia critica comicorum Graecorum*), nel più antico degli *specimina* berlinesi:

Cum multa habeat graecae antiquitatis pervestigatio egregia ad liberalem ingenii cultum et eruditionem adjumenta, tum haud scio an nihil sit, in quo quis cum majori et utilitatis et voluptatis fructu studium operamque suam collocare possit, quam in idonea literariae, quam vocant, historiae explanatione. Nam si ea est animi bene a natura informati indoles et ratio, ut earum maxime rerum contemplatione capiatur, quas non temere et casu, sed naturae legibus convenienter fieri videat, nihil profecto reperias, quod vel ad ingenuam animi oblectationem jucundius vel ad antiquitatis rationem accurate perspicendam fructuosius esse possit, quam si ad earum artium doctrinarumque historiam penitus cognoscendam te dederis, quae non fortuita quadam velut atomorum concursione conflatae vel umbratico acumine inventae, sed e suis progenitae radicibus quasi per gradus quosdam e necessaria et immutabili lege naturae ab ingeniosissimis hominibus ad illud fastigium adductae sint, ut posteris omnem prope consequendi sui spem ademisse videantur. Itaque et ipse saepenumero dolui et alios doluisse existimo, eruditissimos quosque Graeciae interpretes in hac potissimum antiquitatis parte ornanda industriam collocare suam noluisse; quod si fecissent, non harum tantum literarum rationem nexumque paullo melius teneremus, sed de aliis quoque doctae antiquitatis partibus aliquanto rectius judicare nobis liceret. Nunc vero, ut de ceteris non minus gravibus taceam, ne scenicae quidem Graecorum poesios unam alteramve partem ita a quoquam explicatam tenemus, ut quantum effecerint in ea Graeci plane perspectum habeamus. Nam si eos, quorum integra supersunt opera, exceperis, ceterorum in hoc genere poetarum historiam quis unquam dignam habuit, in qua ita elaboraret, ut operae pretium fecisse existimandus sit? Quod qui facere volet, tam copiosam inquirendi disse-rendique materiam habebit, vix ut unius hominis, quamvis industrii et laboriosi, vires tanto tamque late patenti operi suffecturae esse videantur. Itaque in tanta rei amplitudine vehementer optandum est, ut alius alium locum sibi tractandum eligat: quod si ita, ut ipse ejus rei speciem animo meo informavi, factum fuerit, deperditam Graecorum scenam quasi vitae redditam novaque luce collustratam

habebimus (A. Meineke, *Quaestionum scenicarum specimen primum*, Berolini 1826, pp. 1 s.).

La pratica della *idonea literariae historiae explanatio* fonde al meglio, così Meineke, l'utile e il dilettevole. Ma perché la storia letteraria possa essere praticata in modo compiuto è necessario, anche nel campo della commedia, allargare lo sguardo all'ambito, colpevolmente trascurato, dei poeti pervenuti per frammenti: un'attività per la quale le forze di un sol uomo, per quanto industrie e laborioso, si riveleranno forse insufficienti. Ma non importa: il dado è tratto, e ove l'impresa si compia il deperdito, restituito alla vita, si illuminerà di luce nuova. Una pericope, nella quale non è difficile avvertire un genuino sapore hermanniano (il che non stupirà, del resto, ove si consideri che di Gottfried Hermann Meineke fu allievo a Lipsia e a Hermann dedicò una delle sue prime prove, quelle *Curae criticae in comicorum fragmenta ab Athenaeo servata*, edite a Berlino nel 1814, che dimostrano la precocità del suo interesse per i frammenti comici), che trova corrispondenza altrove, negli studi di filologia classica prodotti in quegli anni in Germania: ad esempio, nello splendido passo di Wytenbach che riproduco qui di seguito:

Horum (*scil.* scriptorum amissorum) quamdiu non singulorum et universorum quidquid superest et mentionum et reliquiarum sigillatim collectum et uno loco expositum fuerit, tamdiu de iustae Literarum Historiae confectione desperandum erit. Nunc poenitet nos ut eam vulgo tractent hodie, qui et majores et minores de ea libros scribunt: agunt nobiscum quasi cum pueris: reponunt recocant milies cramben de Scriptoribus, quorum opera supersunt: quorum perierunt, de his altum silentium: quamquam sine horum cognitione, nullo in doctrinarum genere, origo, progressus, perfectio, id est Historia, neque adeo ipsorum superstium laudes et merita intelligi queant (D. A. Wytenbach, *Bibliotheca critica*, III, pars undecima, Amstelodami 1808, p. 48).

Un passo che, per il suo esprimere piena e matura consapevolezza in merito a una esigenza fino ad allora avvertita solo episodicamente, e solo in via eccezionale, si rivela, tanto nel contenuto quanto nel tono, né più né meno che rivoluzionaria. Con Meineke, i frammenti comici vengono per la prima volta dichiarati materia di studio filologico e storico su un piano di assoluta parità rispetto alle opere integralmente superstiti: la nuova filologia, configuratasi irreversibilmente come scienza storica, non potrà fare a meno dei frammenti ove la storia letteraria voglia essa stessa

realizzarsi come *historia literarum*, ovvero come ricostruzione storicamente fondata. Da qui, mi sembra, lo sforzo ricostruttivo a tutto campo che, da Meineke in poi, chi si è occupato di frammenti comici ha posto in essere: far parlare i frammenti, renderli testimoni vivi di contesti perduti dalla ricostruzione dei quali dipende la configurazione di quadri il più possibile completi e attendibili sul piano della storia letteraria, è ciò che spiega le origini delle linee di metodo che ai frammenti comici, da Meineke in poi, sono state con regolarità applicate negli studi ad essi dedicati. Un dato che, nella formulazione di valutazioni e giudizi, non andrebbe mai perso di vista, persino nei casi in cui si sia chiamati a confrontarsi con tentativi ricostruttivi palesemente infondati: per cercare, magari, di salvare il salvabile, di recuperare, meglio, ciò che di prezioso si cela nei detriti destinati a essere scartati, come è quasi sempre destino che accada, specie, ma non solo!, ove si abbia a che fare con il lavoro di filologi grandi o grandissimi.

Ora, queste linee di metodo, serenamente sopravvissute alla crisi del positivismo, prima, e di ogni possibile umanesimo, poi, sono state fatte oggetto di recente da parte di Olson, nei saggi che citavo all'inizio, di un attacco che non sarebbe esagerato definire demolitorio. Ad esempio, nel lavoro sui *Taxiarchoi* di Eupoli dal quale provengono i due passi che riproduco qui sotto: il primo desunto dalla parte iniziale dell'articolo, il secondo dalla sua chiusa.

My real interest [...] is in the larger question of how knowledge is created and maintained in regard to texts that are so emphatically ›lost‹ that it would be better to say that they simply no longer exist. [...] My contention is that we do not and cannot really know anything about *Taxiarchoi*, at least in the way that the verb ›know‹ is conventionally and freely used; that once that point is clear, issues of critical methodology become more pressing than they might otherwise appear to be; and that these issues are of far greater significance than the parochial question of what modern readers are willing to agree might have gone on onstage in a lost comedy by an obscure poet over 2000 years ago (Olson, *On the Fragments of Eupolis' Taxiarchoi*, cit., p. 201).

Almost everything that by general scholarly consensus today is ›known‹ about *Taxiarchoi* is not true. Better put, our ›knowledge‹ of the play consists of a network of weakly grounded hypotheses the scholarly community has chosen to believe, and ›progress‹ in understanding the play has come to consist in practical terms of producing further such hypotheses – most of them better described as

wild guesses, or as simple errors backed by rhetorical devices such as «In my opinion» – and asking others to accept them. [...] The problem with reconstructing lost comedies is not that this is a difficult business that requires ever greater ingenuity allowing for the discovery and integration of new evidence. That is the fundamental, guiding principle behind Storey's approach to the plays, and it is wrong – as can be seen concretely from the fact that his approach leads to misguided and misleading conclusions. We are not in fact engaged in a fundamentally scientific process, like e.g. discovering as much as we can about the moons of Jupiter, which are very far away and very difficult to see and understand, but about which we can gradually learn more and more, provided we are clever and industrious enough. The reason we are not engaged in such a process is that, unlike the moons of Jupiter, *Taxiarchoi* does not exist. It did exist once upon a time, but it does not exist any longer; that is what »lost« means. My point is not that there is no reason to discuss such texts. But the realization that we can never test our hypotheses against their object changes the nature of the enterprise and puts the focus where, as I have quietly tried to argue throughout this paper, it belongs: on critical methodology. The problem with Storey's hypotheses is not in most cases that they are incorrect, because no one can tell. [...] The problem with Storey's handling of the fragments of *Taxiarchoi* is instead that he argues in an inappropriate fashion, using what I will now freely call wrong-headed methods to reach his conclusions, and further and more disturbing, that as a central part of that process he invokes authority [...] in an attempt to coerce his readers into accepting his conclusions. [...] Are we willing to accept the ways in which Storey handles evidence and argues, and to treat them as normal and appropriate? For to treat Storey's argumentative style as legitimate [...] is to render it not just normal but normative, a model for how we and our students, colleagues and fellow citizens can and should proceed. The point of most of the detailed argumentation in this paper is that it would be a mistake, an abdication of our responsibilities as scholars (ivi, pp. 210-212).

Per Olson le commedie frammentarie sono dunque oggetti che, più ancora che in larga parte perduti, vanno considerati come irrimediabilmente obliterati dal naufragio che li ha coinvolti. Essi, anzi, semplicemente non esistono. Se così è, è inevitabile che le considerazioni di metodo relative all'esegesi delle commedie frammentarie travalichino lo specifico ambito della filologia per farsi considerazioni di portata quasi filosofica: se la posta in gioco coinvolge la sostanza e il significato del verbo 'conoscere', come Olson ribadisce a più riprese, la riflessione di metodo si sposta di necessità nel campo della gnoseologia, se non in quello della filosofia della scienza (un punto sul quale, anche se in relazione non tanto ai problemi posti dai testi in frammenti quanto alle po-

tenzialità gnoseologiche insite nel lavoro di commento ai testi, ha riflettuto a suo tempo, con la consueta intelligenza, Simon Goldhill: *Wipe Your Glosses*, in G. W. Most [ed.], *Commentaries. Kommentare*, Göttingen 1999 [«Aporemata» 4], pp. 380-425). A giudizio di Olson, chi si è occupato di frammenti comici, da Meineke in poi, ha sviluppato una «rete di ipotesi debolmente fondate alle quali la comunità scientifica ha scelto di credere». L'esegesi dei frammenti comici nei termini in cui si è venuta configurando da Meineke in poi, così Olson, non va dunque ascritta all'ambito della scienza, ma a quello dell'opinione, della *doxa*: non consiste, nel suo farsi nel tempo, in progressivo incremento di conoscenza, ma nella periodica riproposizione di idee *receptae* indimostrabili il cui unico e solo fondamento risiede nel principio di autorità. Nel costruire ipotesi fragilmente fondate intorno a oggetti totalmente obliterati dal naufragio al quale sono andati incontro per le vicende della tradizione, chi si è occupato di frammenti comici ha creduto di potersi muovere nello stesso modo in cui si muovono gli astronomi che studiano i corpi celesti. Sbagliando, però: perché mentre le lune di Giove esistono, per quanto molto lontane e dunque assai difficili da studiare, le commedie perdute non esistono, o almeno, non esistono più, indipendentemente dal poco o molto che di loro si conservi.

Dal momento che, stando così le cose, nessuna delle ipotesi costruite intorno all'evidenza offerta dai frammenti è sottoponibile a verifica; dal momento che non si è nella condizione di provare la veridicità delle argomentazioni che i frammenti determinano, i tentativi di ricostruzione delle commedie perdute per il tramite di ciò che di loro sopravvive non hanno nulla a che fare con i procedimenti propri del ragionamento scientifico. Ma c'è di più: fondato come si trova a essere sul principio di autorità; spacciandosi per normativo, e dunque cogente, senza esserlo, il metodo che, da Meineke in poi, è stato applicato all'esegesi dei frammenti di commedia, se è indegno di essere ascritto all'ambito specifico della scienza, è sospetto anche da un punto vista, per così dire, politico, come Olson non esita ad asserire, in relazione al lavoro di esegesi svolto, sui resti dei *Ταξίαρχοι*, dal malcapitato Storey, coinvolgendo la categoria, certo impegnativa, di 'fellow citizens' («to treat Storey's argumentative style as legitimate – to accept his mode of academic operation, including his wild leaps and guesses, his insertion of patently irrelevant evidence, and above all else his relentless use of the false and dangerous argument from authority – is to render it not just normal but normative, a

model for how we and our students, colleagues and fellow citizens can and should proceed»; e si legga del resto, appena oltre, l'inequivoca chiusa: «As I have tried to show, however, there is another sense in which fundamental academic and political questions are at issue in how we choose to understand Eupolis' play», con quel che segue).

Il ricorso alla cautela non è mai eccessivo, ove si tratti di frammenti. Ove si tratti, più nello specifico, di ricostruire, sulla base dei frammenti superstiti, il contesto deperdito: un'attività in relazione alla quale, specie ove si abbia a che fare con frammenti scenici mirando alla ricostruzione delle linee della vicenda messa in scena nella *pièce* alla quale i resti appartenevano in origine, il richiamo alla hermannaiana *ars nesciendi* è destinato a rivelarsi assai spesso, più ancora che necessario, indispensabile. E certo, chi percorra il commento di Olson con occhi scevri da pregiudizio non potrà non riconoscere al suo tenace, sistematico lavoro di demolizione i meriti che gli competono: del che ho cercato di dar conto nella mia recensione per lo «Anzeiger». Il che detto, bisognerà però anche aggiungere che lo scetticismo di Olson produce a volte, proprio a causa della implacabile metodicità con la quale viene applicato ai testi di volta in volta presi in esame, risultati che non esterei a definire rinunciari. Per limitare il campo alle commedie commentate nel volume che ho recensito, diversamente che nel caso di *Poleis*, *Prospaltioi* e *Taxiarchoi*, in quello del *Maricante* la sfiducia di Olson nei confronti della possibilità di ricostruire almeno nelle sue linee generali la commedia si rivela senza dubbio eccessiva. Anche senza entrare qui nei dettagli, perché, ad esempio, scegliere di stampare i resti del grande commentario papiraceo conservato in *P.Oxy.* 2741 senza distinguere in alcun modo, a livello tipografico, tra lemmi e sezioni di commento? Scegliendo, cioè, per i lemmi un corpo maggiore rispetto a quello selezionato per le sezioni di commento, come avviene nei *Comicorum Graecorum fragmenta in papyris reperta* di Austin (pp. 94-105), o optando, per i lemmi, per il grassetto, come fa, ad esempio Silke Trojahn nel suo lavoro sui commentari papiracei comici (S. Trojahn, *Die auf Papyri erhaltenen Kommentare zur Alten Komödie*, München - Leipzig 2002 [«Beiträge zur Altertumskunde» 175], pp. 86-101), o, ancora, ricorrendo allo spaziato, come nell'edizione di Kassel e Austin, i quali, peraltro, non rinunciano a far seguire l'edizione del commentario da un elenco dei soli lemmi, isolati dal resto (*PCG* V, pp. 412 s.)? Nonostante il certosino lavoro di commento, che certo non manca, di sezione in sezione, di isolare con ogni immagi-

nabile rigore analitico i lemmi dal contesto esegetico circostante, e che però eccede nel relegare all'ambito del puramente ipotetico anche i non pochi dati che, dai resti del commentario antico, sembrano emergere con sufficiente chiarezza, il lettore, privo di ogni possibile appiglio, finisce per perdersi: un senso di spaesamento, che è conseguenza inevitabile dei presupposti teorici di partenza, al quale contribuisce notevolmente l'assenza di una sezione finale di riepilogo.

Niente di strano, del resto, se il tasso di scetticismo proprio del metodo di Olson si spinge fino al punto di mettere in dubbio persino informazioni come quella, per restare al *Maricante*, conservata in virtù delle preziose parole di presentazione che servono a Plutarco per introdurre il fr. 193 K.-A.: ὁ δ' ὑπ' Εὐπόλιδος κωμωδούμενος ἐν τῷ Μαρικᾷ παράγων τινὰ τῶν ἀπραγμόνων καὶ πενήτων λέγει, dove davvero non si vede come si possa pensare a un autoschediasmo (così, invece, Olson, a p. 184: «But all of this might easily have been deduced from the text of the fragment itself, and as there is no reason to think that Plutarch knew Eupolis' comedy at first hand, his identification of (A.) as Marikas should be regarded as a reasonable hypothesis but nothing more»: un asserto che tra l'altro non sembra tenere in conto la possibilità che Plutarco, indipendentemente dal fatto che avesse o meno accesso diretto alla commedia, avrebbe potuto desumere i dati confluiti nella sua presentazione del frammento da fonte più antica e informata). E come relegare a una nota più che mai cursoria (p. 126 n. 63), declassandola a puro e semplice 'guess', l'idea, avanzata da Cassio nel 1985 (A. C. Cassio, *Old Persian Marika- Eupolis Marikas and Aristophanes Knights*, «CQ» n.s. 35, 1985, pp. 41 s.), che il δεσπότης del *Maricante* fosse una sorta di «Demos portrayed as the King of Persia»? Un'idea, brillantissima, che Cassio, peraltro, presenta molto diversamente da come Olson vorrebbe: riconoscendone, certo, il carattere ipotetico, ma fondandola a un tempo su argomenti che, pur non decisivi, sono a tal punto convincenti da oltrepassare di gran lunga la soglia del puramente plausibile (penso, ovviamente, anche alla discussione, subito successiva, del fr. 194 K.-A., καὶ πόλλ' ἔμαθον ἐν τοῖσι κουρείοις ἐγὼ / ἀτόπως καθίζων κοῦδὲ γιγνώσκειν δοκῶν, che Cassio proponeva di associare al cenno alle orecchie di Mida contenuto in fr. 192, 78-80 K.-A.: discussione anch'essa liquidata da Olson in due righe di commento). Insomma: il lettore che pervenga alla fine della sezione dedicata al *Maricante* ha l'impressione di avere perso per strada tutto ciò che della commedia co-

nosceva in partenza. Il che sarà pure salutare nei casi in cui lo stato delle cose lo richieda, ma nello specifico caso del *Maricante* sembra a me invece conseguenza, assai più che dello stato delle cose, del trattamento particolarmente rigido al quale sono da Olson sottoposti i resti della commedia e anche il grosso degli studi, spesso pregevoli, che al *Maricante* sono stati dedicati nel corso del tempo (penso, solo per fare un altro esempio, dopo Cassio, ai ben fondati lavori che alla commedia ha dedicato, tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio, Maurizio Sonnino: lavori che, ancora una volta, avrebbero meritato di essere considerati in modo meno cursorio e sbrigativo).

Un discorso a parte meriterebbero, infine, i resti dei *Kolakes*: resti che, ancora più eloquenti di quelli del *Maricante*, sfidano non solo lo scetticismo di Olson ma anche il molto reciso giudizio formulato da Cassio nell'introduzione ai suoi *Banchettanti*. Dei *Kolakes* ho scritto a suo tempo e non intendo qui certo tornare sul mio lavoro di allora. Sarà sufficiente che dica che, costretto a rileggermi per l'occasione, delle ipotesi di ricostruzione che avanzavo nel mio commento non ne trovo una che mi sembri destituita di fondamento: se di quasi nessuna mi avventurerei ad affermare che sia 'vera', né del resto potrei!, di ciascuna mi sentirei tuttora di difendere la fondatezza. Ma di 'vero' e di verisimile tornerò a dire tra poco. Intanto, e solo per fare, cursoriamente, qualche esempio: perché insistere con tanta tenacia sul carattere indiziario e ipotetico delle argomentazioni di chi ha sostenuto, me compreso, la plausibilità della presenza di Protagora tra le *personae dramatis* dei *Kolakes*? Certo che una serie, pur nutrita, di indizi non basta a fare una prova. Ma coloro che hanno riunito gli indizi in questione a configurare un quadro al cui interno Protagora avrebbe potuto muoversi come personaggio (e non come protagonista di semplici allusioni scommatiche) conoscono perfettamente la differenza che passa tra una serie di indizi e una prova. E conoscono i limiti euristici che contraddistinguono ogni possibile argomentazione indiziaria, senza per questo ridursi a ritenere *per principio* falsi gli esiti ai quali ogni procedimento argomentativo di natura indiziaria è destinato in partenza a pervenire.

Un esempio ulteriore, di portata più circoscritta, ma forse ancor più eloquente, è costituito dalla trattazione fornita da Olson per il fr. 156 K.-A.: ἐκεῖνος ἦν φειδωλός, ὃς ἐπὶ τοῦ βίου / πρὸ τοῦ πολέμου μὲν τριχίδας ὠψώνησ' ἅπαξ, / ὅτε τὰν Σάμῳ δ' ἦν, ἡμιωβελίου κρέα. Per Olson l'identificazione in Ipponico del personaggio al quale i tre tri-

metri si riferiscono è nulla più che un'ardita, temeraria inferenza: il personaggio in questione «might be anyone from the previous generation who lived a deeply (actually somewhat appallingly) self-denying life» (p. 41). E poco importa che l'identificazione in Ipponico abbia goduto di ininterrotta fortuna negli studi, da Meineke fino a Storey e al sottoscritto: buon ultimo. Anzi, la popolarità di una proposta esegetica è per Olson, regolarmente, spia evidente della cristallizzazione in fatto, o meglio, in fattoide, di una *communis opinio*, e dunque, per così dire, un'aggravante. Convinto io stesso della plausibilità dell'identificazione in Ipponico dell'ignoto personaggio qui evocato, nel mio commento al primo verso del frammento avanzavo l'ipotesi che nell'ἐκεῖνος con il quale il frammento si inaugura possa ravvisarsi un esempio di ἐκεῖνος 'patetico': l'anonima *persona loquens* avrebbe così rimpianto la parsimonia, se non l'avarizia, del padre appena morto mettendola forse a reagire, nell'immediato, perduto seguito, con la sfrenata prodigalità del figlio Callia. «But the fact that ἐκεῖνος *can* be used in such contexts does not show that a similar context is in question here, meaning that the interpretation is a *petitio principii*»: così Olson a p. 41 n. 19. Il che è ovviamente vero, ma fino al punto da rendere l'argomentazione, nei termini in cui è strutturata, molto simile a un truismo. Certo che ἐκεῖνος ammette letture differenti da quella da me proposta. Certo che questi tre trimetri consentono esegesi diverse da quelle di chi ha creduto di ravvisarvi un'intenzione elogiativa. Certo che non è affatto detto che nel personaggio al quale i tre trimetri alludono sia da scorgere Ipponico: potrebbe essere chiunque, né la fonte, in questo caso, aiuta in alcun modo a ricostruire alcunché, essendo i tre versi citati da Ateneo per il ricorrervi del lemma τριχίς. Ma il punto è: esistono al mondo argomenti che possano provare destituito di ogni fondamento il procedere, certo inferenziale e indiziario, di coloro che, da Meineke in poi, hanno proposto di vedere in questi tre versi un riferimento alla parsimonia di Ipponico? No, non lo credo: a meno che non si voglia ragionare opponendo il vero al falso, quando si dovrebbe invece, qui e sempre, cercare di distinguere il plausibile dall'improbabile, il fondato dall'infondato.

Il pregiudizio agnostico di Olson, del resto, è molto lontano dall'essere neutrale, come potrebbe sembrare a prima vista a chi ne consideri le ricadute sul piano fattuale. Ché ad esempio l'agnosticismo, dichiarato sul piano teorico e poi regolarmente agito a livello pratico, sul piano, cioè, dell'esegesi dei singoli frammenti, conduce Olson a svalutare al-

trettanto regolarmente, ove non a ignorarlo del tutto, il peso delle testimonianze indirette. Così, nel caso del fr. 156 K.-A. non una parola, nel commento di Olson, quanto alle fonti che associano per contrasto la tendenza allo sperpero di Callia all'oculata, parsimoniosa amministrazione della ricchezza messa in atto dal padre. In almeno un caso, quello costituito da *schol. vet. ad Ar. Av.* 283 a, p. 51 Holwerda (= *Kol. test.* iii K.-A.), il riferimento ai *Kolakes* è, peraltro, esplicito. Si tratta di un dato che dovrebbe far riflettere sulla possibilità che il tema trovasse, nel corso della commedia, il posto che trova altrove: e cioè in un passo dell'orazione di Andocide *Sui misteri* (1, 130 s.), ad esempio, e poi nel *Protagora* di Platone. Il che rende almeno plausibile l'idea che il nostro frammento sia da leggere nella chiave in cui è stato in genere letto da Meineke in poi, ovvero come elogio retrospettivo della φειδωλία di Ipponico. Ma se lo scolio aristofaneo non trova posto nel corso della trattazione olsoniana del fr. 156 K.-A. è perché esso era già stato liquidato prima, nella sezione dedicata alle testimonianze (pp. 29 s.), dove il colpo di spugna coinvolge anche l'idea, risalente a Wilamowitz (*Die Textgeschichte der griechischen Lyriker*, Berlin 1900, p. 86 n. 1), ma accolta come plausibile ancora da Kassel e Austin (*PCG V*, p. 381), che allo scolio sia da accostare un passo di Ateneo relativo alla condotta intemperante di Callia (4, 169 a), un passo nel quale Wilamowitz suggeriva di vedere un riferimento, appunto, ai *Kolakes*, pur in assenza di dichiarazioni esplicite al riguardo nella fonte.

Né Olson fa parola di una testimonianza, quella, pur problematica, contenuta in un frammento del perduto *Callia* di Eschine di Sfetto (Aeschin. Socr. fr. XVI, p. 50, 19 s. Krauss = fr. 34 Dittmar = fr. 73 Gianantoni [*SSR II*, p. 618]), che, ove si intenda il lemma διαφορά, che vi ricorre in relazione appunto a Callia e a Ipponico, come equivalente a 'differenza', 'contrasto', 'divario', come è perfettamente possibile sul piano linguistico, potrebbe portare a «immaginare che la sottolineatura di tale 'differenza' (differenza, evidentemente, tra stili di vita diversi, e anzi contrapposti) facesse già parte del repertorio tematico dei *Kolakes*, nel contesto dei quali il motivo della sciagurata dissipatezza di Callia era senza alcun dubbio centrale», come provavo a argomentare nel mio commento al frammento (M. Napolitano, *I Kolakes di Eupoli. Introduzione, traduzione, commento*, Mainz 2012 [«Studia Comica» 4], p. 65). Certo, perché il passo di Eschine possa essere considerato rilevante in relazione ai *Kolakes* si deve essere pronti a ritenere plausibile che tra le fonti dei dialoghi di Eschine la commedia di V secolo abbia giocato un

ruolo non secondario: come è, però, ormai da tempo idea corrente, negli studi, e a buona ragione, trattandosi di ipotesi più che mai fondata. Ignorarlo, specie se per scelta deliberata, è spia di un modo di procedere che non esita a relegare argomentazioni di questo genere, sulla sola base del tasso di ipoteticità che le contraddistingue, nel campo dell'infondato, ove non *tout court* del falso: incongruamente, mi sembra.

Evviva la cautela, dunque, purché non si declini in termini a tal punto rigidi da determinare situazioni di scacco anche dove i dati a disposizione potrebbero garantire ragionevolmente una certa libertà di movimento. Il che detto, tornerei adesso a considerazioni di ordine più generale, per insistere sul fatto che chi si occupa di frammenti di *archaia* sa benissimo che la natura a un tempo analogica e induttiva del metodo che si è costretti ad applicare all'esegesi dei resti superstiti espone a pericoli: avere a disposizione un numero purtroppo assai limitato di commedie conservate per intero, insieme alla circostanza, altrettanto malaugurata, che tali commedie appartengono al solo Aristofane, configura in partenza il pericolo di andare fuori strada. E la stessa natura analogica del procedimento, che consiste poi nel selezionare empiricamente, nell'Aristofane superstite, contesti che, per pertinenza e rilevanza, siano giudicati adatti a illuminare l'esegesi del perduto, è certo tale da esigere un grado assai elevato di buon senso, ove non si voglia incorrere nel rischio, sempre vivo, di avventurarsi in procedimenti ricostruttivi altrettanto grottescamente fuori bersaglio che quelli argomentati dal professor Ooma di Eco. Ma non è in fondo, il buon senso, la qualità che sommanente si desidera nel filologo? Quale mai opera di *interpretatio* potrà rivelarsi fondatamente sviluppata e argomentata, a livello di esegesi come, a monte, nel campo, se si può ancor più scivoloso, dell'ecdotta, ove manchino, nell'editore come nell'esegeta, qualità come l'equilibrio, la sensatezza, il fiuto, persino? E se rischio c'è, in un procedimento come quello che ho appena descritto, si tratta però di un rischio del quale chi pratica esegesi di opere frammentarie è più che mai consapevole. Il che sia detto ponendo mente, soprattutto, all'idea, piuttosto caricaturale, che Olson trasmette della comunità scientifica: la quale, ben lontana dall'essere l'accollita di ingenui che Olson immagina, procede sulla base non del principio di autorità, ma di presupposti accolti per consapevole consenso da una *koiné* di studiosi che, fatta salva ogni possibile specificità individuale, si riconosce in una lingua comune. Una lingua comune, mi sia qui consentito osservarlo *en passant*, della quale dovrebbe far parte

anche una certa misura di garbo: il che dico pensando soprattutto al già evocato Storey, autore, un quindicennio fa, di una monografia su Eupoli (I. C. Storey, *Eupolis. Poet of Old Comedy*, Oxford 2003) che, con tutti i suoi limiti, avrebbe però certo meritato di essere trattata da Olson, al di là di ogni più che mai lecito punto di dissenso, non con il martellante zelo demolitorio con il quale è chiamata in causa quasi a ogni pagina con l'intento di metterne in rilievo ogni possibile menda, ma con il rispetto che il suo autore, studioso serio e probo, si è guadagnato in molti decenni di studio e di ricerche.

Ora, in filologia, compreso più che mai il caso in cui a essere in gioco siano testi traditi in forma frammentaria, non esistono esegesi verificabili, né ipotesi falsificabili. Né potrebbero, del resto, in un ambito che nulla ha a che fare con l'idea di 'verità', pur così spesso evocata da Olson. Esistono, invece, esegesi verisimili, ed esegesi che non lo sono. Esegesi sensate, ed esegesi che, per eccesso di fantasia, o scarsa o nulla consapevolezza delle cose, sensate non sono: come quelle risibilmente argomentate dal nostro professor Ooma. La filologia non è scienza del vero: è scienza del verisimile. E l'impianto rigidamente popperiano del metodo di Olson, che trova a più riprese ortodossa formulazione non solo negli scritti di natura teorica, ma anche nella concreta prassi esegetica del commento (ad esempio a p. 12: «Like all such hypotheses, Storey's is non-falsifiable», o poco oltre, a p. 76, a proposito dell'idea che nei dieci talenti evocati nel fr. 168 K.-A. sia da scorgere la somma che Alcibiade riuscì a ottenere da Callia III in occasione del matrimonio con sua sorella Ipparete, discussa nel mio commento ai Κόλακες, e giudicata da Olson «merely an expression of assent to what the author takes to be a productive traditional hypothesis», e ancora, più avanti, a p. 203 n. 91, in relazione a un'ipotesi avanzata da Srebrny: «a clever proposal incapable of being proved either true or false», e così via, in molte e diverse varianti, tra le quali spicca, per frequenza, il lemma 'guess', spesso associato al qualificativo 'wild'), svela i suoi limiti, più ancora che per la rigidità che lo caratterizza, per il suo essere in contraddizione rispetto ai presupposti sui quali la filologia si basa nel suo essere scienza.

La filologia è infatti scienza quante mai altre fondata su procedimenti induttivi, su processi, cioè, che tendono dal particolare al generale: il che, per quanto ovvio, gioverà forse ribadire, con l'ausilio di qualche passo particolarmente adatto a ricordarlo con autorevolezza ed efficacia a un tempo.

Die Philosophie geht vom Begriff aus, die Philologie [...] vom zufällig Vorhandenen. [...] Sie [*scil.* die Philosophie] kann z. B. den Geist des griechischen Volks nicht construiren, ohne dass ihr dies Volk in seiner zufälligen Erscheinung bekannt ist. [...] Dies ist aber ebenso in der Naturwissenschaft, die als empirisch beobachtende zur andern Seite der Philosophie ganz dasselbe Verhältniss hat wie die Philologie zur Ethik; es findet eine Auflösung des Einen in das Andere statt; da die empirische und philosophische Forschung den entgegengesetzten Gang nehmen und die eine da endet, wo die andere anfängt, so ist eine die Probe der andern, wie Multiplication und Division. [...] Als Wissenschaft muss sie [*scil.* die Philologie] aber Alles unter eine Einheit bringen; denn alle Wissenschaft ist Aufweisung des Seienden, nicht bloss in einer Vereinzelnung, sondern in einer Einheit, dem Zusammenhang alles Einzelnen [...]. Indessen wird die Einheit hier nicht durch Deduction *a priori* erzeugt; denn weder ist das Mannigfaltige und Empirische, welches der Philologie vorliegt, einer solchen Deduction fähig, noch ist diese Methode philologisch, sondern die Idee, die das Gegebene mannigfaltig durchdringt, und das Ganze wirklich zur Einheit gestaltet, muss durch Induction aufgewiesen und so das Einzelne in wissenschaftlichen Zusammenhang gebracht werden. [...] Dies zeigen hundert Beispiele in der Philologie, wo Einzelne durch richtige Anschauung tiefe Gedanken setzen, welche bloss kritisch organisirte Köpfe wieder vernichten (A. Boeckh, *Encyklopädie und Methodologie der philologischen Wissenschaften*, hrsg. von E. Bratuschek, Leipzig 1877, pp. 17 s. e 26 s.).

Textual criticism is not a branch of mathematics, nor indeed an exact science at all. It deals with a matter not rigid and constant, like lines and numbers, but fluid and variable; namely the frailties and aberrations of the human mind, and of its insubordinate servants, the human fingers. It therefore is not susceptible of hard-and-fast rules. It would be much easier if it were; and that is why people try to pretend that it is, or at least behave as if they thought so. Of course you can have hard-and-fast rules if you like, but then you will have false rules, and they will lead you wrong; because their simplicity will render them inapplicable to problems which are not simple, but complicated by the play of personality. A textual critic engaged upon his business is not at all like Newton investigating the motions of the planets: he is much more like a dog hunting for fleas. If a dog hunted for fleas on mathematical principles, basing his researches on statistics of area and population, he would never catch a flea except by accident. They require to be treated as individuals; and every problem which presents itself to the textual critic must be regarded as possibly unique (A. E. Housman, *The Application of Thought to Textual Criticism*, «Proceedings of the Classical Association» 18, 1921, pp. 68 s. = *The Classical Papers of A. E. Housman*. Collected and Edited by J. Diggle & F. R. D. Goodyear. Vol. III. 1915-1936, Cambridge 1972, pp. 1058 s.).

Chi nel presente libro cercasse una ricetta universale per l'edizione critica, si troverebbe deluso: io sono convinto che essa, dovunque la tradizione non è puramente meccanica, dovunque l'amanuense [...] ha creduto d'intendere, non è possibile, non esiste. Io ho voluto nel presente libro raccogliere quanti più esempi potevo di tradizioni manoscritte istruttive, ordinandoli come meglio potevo in tipi. So benissimo che tale classificazione è empirica, ma quasi altrettanto empiriche, arbitrarie, convenzionali sono le classificazioni di tipi biologici (G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952 [1934¹], p. xi).

La filologia non è né scienza esatta né scienza della natura, ma, essenzialmente se non unicamente, disciplina storica: questo sa qualunque filologo serio abbia riflettuto un poco sul proprio mestiere. [...] È verissimo che queste "leggi" [*scil.* della filologia] sono essenzialmente differenti da quelle delle scienze naturali. Queste hanno per caratteristica la necessità, l'universalità, l'eternità: noi non possiamo pensare chiaramente un mondo che non ubbidisca alla legge di gravità, non possiamo supporre sul serio che il principio dei vasi comunicanti non abbia avuto valore p. es. nelle inesplorate regioni polari del nostro pianeta o in altri astri. Nessuna di queste caratteristiche sussiste per le leggi filologiche. Un'eccezione sola, debitamente constatata, basta a invalidare una legge naturale: una legge filologica rimane in vigore nonostante eccezioni, spiegate e non spiegate (G. Pasquali, *Filologia e storia*, Firenze 1964 [1920¹], pp. 50 e 54 s.).

Passi tra i quali spicca, per lucidità di dettato e forza di immagini, proprio quello che, prima di intraprendere la stesura di queste mie note, non conoscevo ancora: quello, formidabile, di Housman, che devo alla cortese segnalazione di Elena Spangenberg Yanes. E dunque: cosa distingue l'operazione di ricostruzione di un testo deperdito dal tentativo di colmare una o più lacune in un frustolo più o meno malridotto di papiro o in un codice pervenuto mutilo di alcune sue parti? In cosa differisce il procedimento analogico in base al quale Aristofane viene preso a modello in funzione della ricostruzione del deperdito da quello, altrettanto analogico, altrettanto fondato sui criteri, certo scivolosi, di pertinenza e di rilevanza, che guida il filologo nella selezione dei passi paralleli in tutti i casi in cui il testo che ha sotto gli occhi gli si presenti problematico sul piano dell'assetto o del senso? Da un punto di vista qualitativo nulla: proprio nulla. Il che, poi, vale non solo per l'attività del filologo: penso, solo per fare un esempio, ai criteri, per molti aspetti simili a quelli appena descritti, che orientano l'operato del giudice di *common law* o quello dei funzionari parlamentari nella individuazione di prece-

denti pertinenti alla fattispecie di volta in volta in esame: individuazione che, tanto nell'accogliere quanto nello scartare, mette in gioco criteri di selezione molto simili a quelli che guidano l'azione del filologo (ottimo orientamento in R. Ibrido, *L'interpretazione del diritto parlamentare. Politica e diritto nel "processo" di risoluzione dei casi regolamentari*, Milano 2015, pp. 293-336 [§ 6: 'Il metodo storico-casistico del precedente']). La cautela richiesta all'esegeta di opere frammentarie dipende dall'entità del perduto: una considerazione che impone come necessario il compito di vagliare caso per caso le situazioni sulle quali ci si trova a lavorare: ora, ove lo si ritenga, a torto o a ragione, plausibile, immaginando, ora invece tacendo, ove i resti siano giudicati inadeguati a fondare qual che sia argomentazione in ordine al contesto naufragato.

Ciò che appare difficilmente condivisibile, dello scetticismo di Olson, è appunto la sua sistematicità, là dove sarebbe invece indispensabile una sensibilità quanto mai acuta alla casistica: come sempre, in filologia. Ma lo scetticismo radicale di Olson, lo si è detto, è conseguenza inevitabile dei presupposti dai quali il suo ragionamento muove, ovvero dalla degradazione a opinione di ogni possibile risultato al quale si pervenga in forza dei procedimenti induttivi che sono a fondamento dell'attività filologica nel suo complesso. Come se, insomma, il procedere empirico, il ragionamento analogico, in una parola, l'induzione, fossero da considerare in quanto tali estranei all'ambito della scienza. Come se, anzi, perché si dia scienza, sia necessario avere a fondamento della propria attività di indagine presupposti esclusivamente deduttivi, aprioristici, leggi universali. Mentre è sufficiente aprire un manuale qualunque di filosofia della scienza (ad esempio l'ottimo J. Ladyman, *Filosofia della scienza. Un'introduzione*. Ed. it. a c. di T. Piazza, Roma 2007) per assicurarsi del fatto che, almeno da Aristotele in poi, i procedimenti argomentativi di natura induttiva hanno avuto pieno diritto di cittadinanza nel campo, pur così ampio e diversificato, dei saperi scientifici. Per Olson invece, lo si è detto, ciò che da Meineke in poi si è scritto intorno ai frammenti comici non è scienza, sul piano del metodo, perché nulla di ciò che da Meineke in poi si è scritto intorno ai frammenti di commedia è sottoponibile a verifica. Non è, cioè, falsificabile. Mentre è vero, al contrario, che chi, da filologo, inclini a declassare a ipotesi infondata, se non falsa, ogni argomentazione che, pur sensata e ragionevole, si presenti però priva del crisma della verificabilità si produce, in fondo, in un paradosso: ritenendo di additare la fallacia di una o più ipotesi, finisce in

realtà per mettere sul banco degli imputati e condannare senza appello i fondamenti teorici dell'operato filologico in quanto tale. E nel commento che mi è toccato di recensire non sono certo i singoli giudizi di merito ad apparire fallaci: non che fallace, l'indagine di Olson sa approdare al contrario molto spesso, come ho detto, a risultati, tanto di dettaglio quanto di ordine complessivo, di indiscutibile, evidente valore.

Sono i presupposti, il problema: perché chi si applichi all'esegesi di frammenti fa un mestiere molto diverso da quello di chi indaga i satelliti di Giove, per riprendere l'esempio addotto da Olson nel secondo dei due passi citati sopra, e merita per questo di essere giudicato, quanto agli esiti del suo operato, sulla base di parametri diversi da quelli che servono a valutare il lavoro di chi indaga gli astri. Diversi, e ove possibile appropriati ai fondamenti propri della sua specifica attività di indagine, che pure, gioverà ripeterlo, non è in nulla meno ascrivibile all'ambito dei saperi scientifici che le cosiddette scienze dure. Quanto alle lune di Giove, varrà il lucido monito di Housman: «a textual critic engaged upon his business is not at all like Newton investigating the motions of the planets: he is much more like a dog hunting for fleas». Housman non era certo meno consapevole di Olson né della necessità che il critico del testo si muova con ogni possibile cautela in relazione all'oggetto dei suoi studi, data la natura tutta particolare dell'oggetto stesso, né della vanità, o addirittura della disonestà intellettuale, che caratterizza l'operato di coloro che si applicano al loro lavoro portandovi «prepossessions and preferences». E Housman sapeva bene che «the terms of textual criticism are deplorably intellectual», e che dunque «in no other field do men tell so many falsehoods in the idle hope that they are telling the truth, or talk so much nonsense in the vague belief that they are talking sense». Un rischio al quale è possibile sottrarsi soltanto muovendosi, appunto, con cautela e, insieme, con rigore: «It is therefore a matter of common prudence and common decency that we should neglect no safeguard lying within our reach; that we should look sharp after ourselves; that we should narrowly scrutinise our own proceedings and rigorously analyse our springs of action» (Housman, *The Application of Thought to Textual Criticism*, cit., pp. 72 s. = *The Classical Papers of A. E. Housman*, III, cit., p. 1061).

Ma Housman, lo si è visto, sapeva bene anche che la filologia non è una scienza esatta, una scienza che ammetta «hard-and-fast rules». E sapeva, soprattutto, che i problemi che si presentano al filologo «require

to be treated as individuals», e che dunque «every problem which presents itself to the textual critic must be regarded as possibly unique». Chi in filologia parta invece, come Olson, da presupposti teorici rigidi fino al punto di porsi come universalmente validi non potrà che approdare alla formulazione di asseriti così refrattari a ogni possibile distinguo, così radicalmente scettici, da essere destinati di necessità, nella concreta pratica editoriale ed esegetica, a volgere senza eccezioni la cautela in silenzio, l'*ars nesciendi* in paralisi. Il che sarà credo da evitare: sempre, e con più tenacia che mai nel caso dei frammenti comici, ove non se ne voglia ridurre l'esegesi a puro e semplice regesto di isolati *Realien*, di dettagli antiquari, di dati di carattere prosopografico, di fatti di lingua e di stile, e così via, fuori da ogni possibile visione d'insieme. Una strada che Olson, il quale pure nel 2007 chiudeva l'introduzione al suo pregevole *Broken Laughter (Broken Laughter. Select Fragments of Greek Comedy)*. Edited with Introduction, Commentary, and Translation by S. D. Olson, Oxford 2007, p. 32) con una dichiarazione d'intenti, se la interpreto bene, più possibilistica, più propositiva e aperta, appare invece intenzionato a percorrere in termini sempre più radicali.

Va detto, peraltro, che il fenomeno rappresentato dalle posizioni espresse e praticate da Olson in relazione ai frammenti comici appare molto più pervasivo. A essere sotto attacco, in questi ultimi anni, è infatti – anche, ma non soltanto, nel campo della filologia classica – la categoria stessa di ricostruzione: un fatto che, evidente, nell'ambito dell'esegesi, nel tenace rifiuto opposto da Olson rispetto a ogni possibile idea di ricostruzione del deperdito, emerge in modo altrettanto, se non più, lampante nel campo della critica del testo, come mostrano le pratiche ecdotiche messe in atto, in questi ultimi decenni, dalla cosiddetta 'New Philology', che pretende di mandare in soffitta, spesso senza troppi complimenti, Lachmann e la stemmatica genealogica, a cominciare dalle pratiche di ricostruzione degli archetipi. Il tema è complesso: approfitterò dunque delle preziose osservazioni giuntemi al riguardo *per litteras* (mail del 24 luglio 2017) dall'amica Elena Spangenberg Yanes, che torno a ringraziare, riportandole qui di seguito in virtù del suo gentile consenso: «Nell'ambito della filologia applicata alle tradizioni dirette una prospettiva che, analogamente a quella sostenuta da Olson a proposito dell'edizione dei testi frammentari, respinge il metodo stemmatico liquidandolo come una costruzione di ipotesi arbitrarie, anche in questo caso in base a un malinteso confronto con le 'hard

sciences', si è largamente affermata (soprattutto in ambito medievistico) sin dalla fine degli anni Ottanta (vd. almeno B. Cerquiglini, *Éloge de la variante. Histoire critique de la philologie*, Paris 1989; R. Frank [ed.], *The Politics of Editing Medieval Texts*, New York 1993). Si tratta della cosiddetta 'New Philology', che propugna il ritorno al *codex optimus* o l'idea che – non potendosi in alcun modo ricostruire né il dettato dell'originale né quello dell'archetipo – non resti che stampare con qualche correzione il testo di un testimone qualsiasi perché questo, a differenza dell'archetipo e dell'originale, è appunto storicamente e materialmente documentato. Questo pensiero è stato efficacemente confutato già da tempo (vd. G. Orlandi, *Perché non possiamo non dirci lachmanniani*, «Filologia mediolatina» 2, 1995, pp. 1-42 [ora anche in G. Orlandi, *Scritti di filologia mediolatina*, Firenze 2008, pp. 95-130]; A. Vårvaro, *La "New Philology" nella prospettiva italiana*, in M.-D. Gleßgen - F. Lebsanft [Hrsgg.], *Alte und neue Philologie*, Tübingen 1997, pp. 35-42), e tuttavia la corrente della 'New Philology' ha continuato a diffondersi, sposandosi con la progressiva affermazione delle 'Digital Humanities' e dando luogo a tentativi estremi di fare della filologia una scienza pura attraverso i metodi di collazione e di ricostruzione automatica degli stemmi (vd. ad es. P. M. W. Robinson, *Computer-Assisted Stemmatic Analysis and 'Best-Text' Historical Editing*, in P. van Reenen - M. van Mulken [eds.], *Studies in Stemmatics*, Amsterdam - Philadelphia 1996, pp. 71-103; *contra* M. D. Reeve, *Editing Classical Texts with a Computer: Hyginus's Astronomica*, in Id., *Manuscripts and Methods. Essays on Editing and Transmission*, Roma 2011, pp. 361-393; P. Trovato, *Everything you Always Wanted to Know about Lachmann's Method. A Non-Standard Handbook of Genealogical Textual Criticism in the Age of Post-Structuralism, Cladistics, and Copy-Text*, Padova 2014). Allo stesso modo che le posizioni di Olson, anche le teorie dei 'neofilologi' hanno un risvolto extra-scientifico, in un certo senso politico, dal momento che alcuni si sono spinti a negare quasi del tutto la necessità di affidare a esperti la realizzazione delle edizioni critiche, propugnando una recensione e trascrizione dei testimoni tramite *crowdsourcing* sul modello di *Wikipedia* cui seguirebbe una collazione e costituzione del testo automatica per mezzo di un apposito *software* (così P. Robinson, *The Digital Revolution in Scholarly Editing*, in B. Crostini - G. Iversen - B. M. Jensen [eds.], *Ars Edendi Lecture Series*, IV, Stockholm 2016, pp. 181-207). Ne consegue che i filologi di stampo lachmanniano sarebbero

una classe di impostori, animati da spirito elitario e paternalistico, che hanno finora colpevolmente tenuto le masse alla larga dall'edizione dei testi per conservare i propri privilegi borghesi».

Esiste allora, per chiudere, una via intermedia tra l'ingenuo, sconsiderato procedere del professor Ooma di Eco e il metodico agnosticismo di Olson? Sono fermamente convinto di sì. Compito dei filologi rintracciarla, di volta in volta, con tutta la tenacia del caso: ora rinunciando, ove i dati superstiti non consentano operazioni ricostruttive che non siano destinate in partenza a rivelarsi infondate, quando non del tutto fantasiose; ora, invece, accettando, con buon senso e, insieme, una certa dose di pur disciplinato coraggio, di correre il rischio di cadere in errore.

Università di Cassino
e del Lazio Meridionale

MICHELE NAPOLITANO